

9. IL MERCATO DEL LAVORO

Nel 2008, con il manifestarsi dei primi effetti della crisi, la crescita dell'occupazione si è sostanzialmente arrestata. L'input di lavoro, misurato sia in unità a tempo pieno sia in ore lavorate, si è ridotto. Al calo delle ore lavorate hanno contribuito l'ulteriore crescita del peso dell'occupazione a tempo parziale e, dall'autunno, l'ampio ricorso alla Cassa integrazione guadagni (CIG). Le retribuzioni per unità di lavoro dipendente, in seguito a numerosi rinnovi contrattuali nel settore pubblico e in quello privato, hanno registrato un'accelerazione; dato il contestuale aumento dell'inflazione, il loro potere d'acquisto è tuttavia rimasto invariato rispetto all'anno precedente. Nell'anno in corso il rallentamento dei prezzi al consumo dovrebbe risultare maggiore di quello delle retribuzioni nominali.

La stagnazione della domanda di lavoro a fronte della crescita dell'offerta si è riflessa in un aumento del tasso di disoccupazione, tornato a salire dopo essere continuamente diminuito dal 1998. Nei primi mesi del 2009 le ore di CIG sono aumentate ulteriormente; le imprese prevedono un calo dei livelli di occupazione per l'anno in corso: soprattutto attraverso il blocco del turnover e la cessazione dei contratti a termine le imprese più grandi, in misura maggiore con il ricorso ai licenziamenti le più piccole. Secondo le stime dell'OCSE, il tasso di disoccupazione in Italia potrebbe salire nel 2009 al 9,2 per cento, dal 6,7 dell'anno precedente.

All'aggravarsi della crisi il Governo e le Regioni hanno esteso temporaneamente la copertura degli ammortizzatori sociali e le risorse a essi destinate, strutturalmente modeste nel confronto internazionale. Il sistema di protezione italiano per coloro che perdono il lavoro rimane frammentato, risentendo della genesi storica dei diversi strumenti che lo compongono. Ne derivano la segmentazione delle tutele, per settore, dimensione di impresa e tipologia contrattuale, e una scarsa efficacia nel facilitare la mobilità dei lavoratori tra impieghi e settori produttivi. L'Italia si conferma inoltre come uno dei pochi paesi sviluppati a non disporre di uno strumento di sostegno al reddito delle persone escluse dal mercato del lavoro. Il Governo ha presentato un "libro bianco" propedeutico a interventi di riforma e di razionalizzazione delle politiche sociali.

L'occupazione e l'input di lavoro nel 2008 e le prospettive per il 2009

Nel 2008 il numero degli occupati rilevato dai conti nazionali, che comprendono gli irregolari e i non residenti, è ancora aumentato (0,3 per cento), pur rallentando vistosamente rispetto al 2007 (1,2 per cento; fig. 9.1). Gli effetti della crisi si sono manifestati soprattutto in una riduzione dell'input di lavoro, diminuito dello 0,1 per cento in termini di unità di lavoro e dello 0,5 in termini di ore complessivamente lavorate (tav. 9.1). Nel corso dell'anno si è passati da una crescita delle ore lavorate dello 0,5 per cento nel primo semestre, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, a un calo dell'1,4 nel secondo.

Tavola 9.1

Input di lavoro nei settori dell'economia italiana (quote e variazioni percentuali)											
SETTORI	Unità di lavoro totali				Unità di lavoro dipendenti				Ore lavorate totali		
	Quote		Variazioni percentuali		Quote		Variazioni percentuali		Variazioni percentuali		
	1998	2008	2008/1998	2008/2007	1998	2008	2008/1998	2008/2007	2008/1998	2008/2007	
Agricoltura, silvicoltura e pesca	6,9	5,2	-18,3	-2,1	3,2	2,7	-2,8	-1,8	-16,4	-2,8	
Industria in senso stretto	22,6	20,0	-3,3	-1,7	27,1	23,3	-2,4	-1,5	-5,8	-2,7	
di cui: <i>attività manifatturiere</i>	21,7	19,3	-2,9	-1,7	26,0	22,4	-2,0	-1,5	
Costruzioni	6,7	7,9	29,5	-0,6	5,6	6,9	39,4	-0,4	31,3	-1,7	
Servizi	63,9	67,0	14,6	0,6	64,1	67,1	18,9	1,4	14,4	0,5	
Commercio, alberghi, trasporti e comunicazioni	26,3	26,7	11,0	-0,3	21,2	23,0	23,4	0,9	7,2	-0,9	
<i>Commercio e riparazioni</i>	14,7	14,2	5,9	-0,4	9,3	10,3	26,3	2,1	
<i>Alberghi e ristoranti</i>	5,2	5,8	22,4	-0,6	4,7	5,4	30,3	-0,2	
<i>Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni</i>	6,4	6,6	13,4	0,2	7,2	7,3	15,2	0,1	
Intermediazione monetaria e finanziaria e servizi alle imprese	11,5	14,4	36,4	2,0	10,0	12,4	40,5	3,3	44,1	2,5	
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria</i>	2,6	2,5	6,1	0,5	3,2	3,0	4,8	0,8	
<i>Servizi alle imprese (1)</i>	8,9	11,9	45,3	2,3	6,8	9,4	57,5	4,1	
Altre attività di servizi	26,1	25,9	8,7	0,8	32,9	31,7	9,4	0,9	9,6	0,9	
<i>Pubblica amministrazione (2)</i>	6,3	5,4	-6,3	0,4	9,2	7,6	-6,3	0,4	
<i>Istruzione</i>	6,7	6,3	3,1	-1,3	8,8	7,8	1,6	-1,1	
<i>Sanità</i>	6,0	6,2	13,8	2,8	7,0	7,2	17,2	2,3	
<i>Altri servizi pubblici, sociali e personali</i>	3,9	4,2	18,7	-0,8	3,4	3,9	29,9	0,4	
<i>Servizi domestici presso famiglie e convivenze</i>	3,2	3,7	28,3	3,4	4,6	5,2	28,3	3,4	
Totale	100,0	100,0	9,3	-0,1	100,0	100,0	13,6	0,5	8,8	-0,5	

Fonte: Istat, *Conti nazionali*.
(1) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali. – (2) Include anche difesa e assicurazioni sociali obbligatorie.

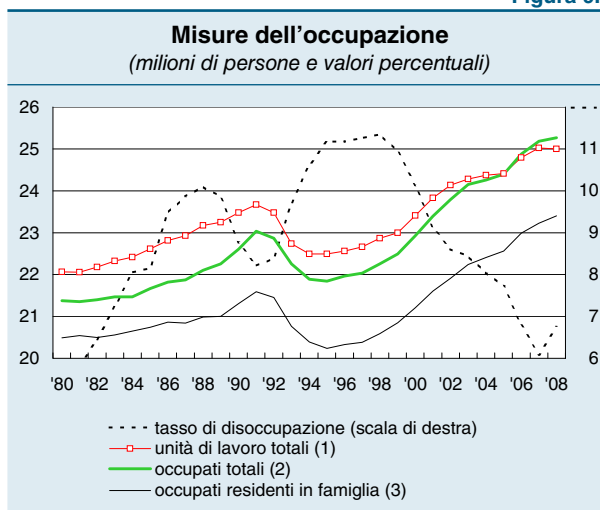
La flessione della domanda di lavoro è stata particolarmente marcata nell'industria in senso stretto, più sensibile agli andamenti ciclici dell'economia e maggiormente esposta alla caduta del commercio internazionale. Il calo, iniziato già nella prima metà dell'anno, è stato dell'1,2 per cento per gli occupati e del 2,7 per le ore lavorate. Il maggior ricorso alla CIG ha consentito una riduzione delle ore medie lavorate per occupato (-1,5 per cento), frenando la caduta dell'occupazione. Le ore autorizzate di CIG, che ammontavano all'equivalente dell'1,5 per cento delle unità di lavoro totali nel quarto trimestre del 2007, sono salite al 2,5 per cento nel quarto trimestre del 2008 e a circa il 4 per cento nel primo trimestre di quest'anno, il livello più elevato dalla crisi del 1992-93 (fig. 9.2). Nelle grandi imprese industriali con oltre 500 addetti, il rapporto tra le ore di CIG utilizzate e le ore lavorate è salito al 10 per cento in febbraio, valore prossimo ai livelli massimi raggiunti nel 1993.

Nelle costruzioni l'occupazione è diminuita dello 0,8 per cento, dopo un decennio di continua espansione, mentre in agricoltura è proseguito il tendenziale declino del numero degli addetti, sceso nel 2008 per la prima volta sotto il milione (-2,2 per cento).

L'unico comparto ancora in crescita nella media del 2008 è risultato quello dei servizi, dove il numero degli occupati è aumentato dell'1,1 per cento. Anche in questo settore, dopo un'espansione ancora sostenuta nella prima parte dell'anno, la crescita si è pressoché arrestata nella seconda (rispettivamente, 2,0 e 0,2 per cento sullo stesso periodo dell'anno precedente); le ore lavorate sono diminuite dello 0,5 per cento nel secondo semestre, dopo un incremento dell'1,4 nel primo.

Il deterioramento del mercato del lavoro è destinato a proseguire nel 2009. Le imprese programmano consistenti riduzioni degli organici, sia attraverso i licenziamenti, sia attraverso una forte riduzione delle assunzioni, che limiterà la possibilità di ritrovare un impiego per quanti perdono il lavoro e per coloro che sono in cerca della prima occupazione. Il ricorso al licenziamento sarà più frequente tra le piccole imprese, mentre le più grandi si avvarranno soprattutto del mancato rinnovo dei contratti a termine e del blocco del turnover.

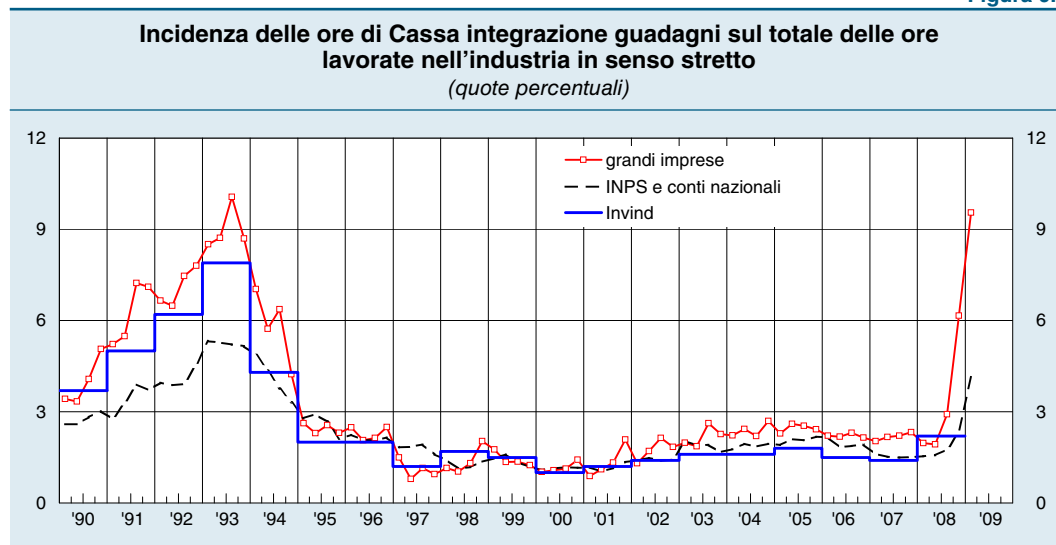
Figura 9.1



Fonte: Istat, *Conti nazionali e Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Occupati equivalenti a tempo pieno, residenti e non residenti, regolari e non regolari, cfr. nel *Glossario* la voce: Unità di lavoro (Fonte: Istat, *Conti nazionali*). – (2) Occupati residenti e non residenti, regolari e non regolari, in imprese residenti (Fonte: Istat, *Conti nazionali*). – (3) La famiglia è intesa come l'insieme delle persone coabitanti, legate da vincolo di matrimonio, parentela, adozione, tutela o da vincoli affettivi (Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*).

Figura 9.2



Fonte: elaborazioni su dati INPS, Istat, *Conti nazionali e Indagine sulle grandi imprese* e Banca d'Italia, *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

Utilizzando come indicatore i flussi in ingresso nelle liste di mobilità, nelle regioni per le quali si dispone dell'informazione (Valle d'Aosta, Piemonte, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Marche, Lazio, Molise e Basilicata) si osserva un significativo aumento dei licenziamenti. Tra l'ottobre del 2008 e il febbraio di quest'anno i flussi in ingresso sono cresciuti del 37 per cento circa rispetto a un anno prima; l'aumento è quasi interamente dovuto ai licenziamenti individuali effettuati dalle piccole imprese con meno di 16 dipendenti, saliti di oltre il 50 per cento.

L'indagine Invind condotta dalla Banca d'Italia presso le imprese dell'industria e dei servizi privati con almeno 20 addetti conferma come i dipendenti delle piccole imprese, insieme ai lavoratori con contratto a termine e parasubordinati, siano quelli a maggior rischio di perdere il lavoro. Nel 2008, a fronte di un incremento medio dello 0,1 per cento, l'occupazione è diminuita nella classe dimensionale 20-49 addetti dell'1,8 per cento. Per il 2009 le imprese intervistate prevedono un calo del numero degli occupati del 2,1 per cento (3,3 nell'industria e 0,7 nei servizi); tra le aziende più piccole, che si attendono una maggior flessione delle vendite, la contrazione dell'occupazione sarebbe del 3,1 per cento. Secondo l'indagine sulle costruzioni e le opere pubbliche, condotta anch'essa dalla Banca d'Italia, nelle imprese con almeno 20 addetti l'occupazione si ridurrebbe del 4,3 per cento (5,2 nella classe dimensionale 20-49).

Secondo l'indagine Excelsior dell'Unione delle Camere di commercio sulle imprese dei servizi, dell'industria e delle costruzioni, le assunzioni al netto degli impieghi stagionali si ridurrebbero del 40 per cento rispetto all'anno precedente.

La composizione dell'occupazione residente

L'indagine dell'Istat sulle forze di lavoro, riferita alla sola popolazione residente, rileva una crescita ancora sostenuta del numero degli occupati nel 2008 (0,8 per cento, 183.000 persone; tav. 9.2), anche se in progressivo rallentamento nel corso dell'anno (dall'1,4 per cento nel primo trimestre allo 0,1 nel quarto).

L'andamento più favorevole rispetto ai Conti nazionali è dovuto al diverso campo di osservazione dell'indagine che, essendo riferito alla sola popolazione residente, risente del ritardo con cui vengono registrati nelle anagrafi i lavoratori stranieri. I lavoratori immigrati non residenti già presenti in Italia e occupati nel 2007 sono stati inclusi tra gli occupati di quell'anno nei Conti nazionali, ma non nell'indagine sulle forze di lavoro. Questi lavoratori vengono considerati dall'indagine come nuovi occupati nel 2008, non in quanto abbiano trovato un lavoro nell'anno, ma in quanto solo allora sono entrati nei registri anagrafici.

La crescita dell'occupazione è il saldo tra un incremento di 249.000 occupati stranieri (16,5 per cento) e un calo di 66.000 occupati italiani (-0,3 per cento). Il diverso andamento delle due componenti riflette in gran parte quello della popolazione in età da lavoro, ridottasi di 132.000 persone per gli italiani, cresciuta di 369.000 per gli stranieri. La componente straniera ha così raggiunto il 6,6 per cento della popolazione in età da lavoro (5,7 nel 2007) e il 7,5 degli occupati (6,5 nel 2007). L'incidenza della forza lavoro straniera supera il 9 per cento nel Centro Nord, ma è appena il 3 per cento nel Mezzogiorno (cfr. il capitolo 11: *L'immigrazione*).

L'occupazione è cresciuta nelle regioni del Centro e del Nord (1,5 e 1,2 per cento, rispettivamente), mentre è diminuita nel Mezzogiorno (-0,5 per cento). La riduzione nel Mezzogiorno è stata particolarmente marcata nell'industria in senso stretto (-4,9 per cento), a fronte di una riduzione dell'1,4 per cento al Nord e di un aumento del 3,0 al Centro.

Tavola 9.2

Struttura dell'occupazione nel 2008 (1) (migliaia di persone e valori percentuali)						
VOCI	Centro Nord		Mezzogiorno		Italia	
	Migliaia di persone (2)	Variazioni percentuali 2008-07 (3)	Migliaia di persone (2)	Variazioni percentuali 2008-07 (3)	Migliaia di persone (2)	Variazioni percentuali 2008-07 (3)
Occupati dipendenti	12.682	2,3	4.764	-0,2	17.446	1,6
Permanenti	11.193	2,0	3.930	0,1	15.123	1,5
a tempo pieno	9.577	1,4	3.509	-0,7	13.086	0,8
a tempo parziale	1.615	5,8	421	7,3	2.037	6,1
Temporanei	1.489	4,7	834	-1,4	2.323	2,4
a tempo pieno	1.140	3,9	644	-3,8	1.783	1,0
a tempo parziale	350	7,2	190	7,9	540	7,4
Occupati indipendenti	4.241	-1,6	1.718	-1,4	5.959	-1,6
Imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio	3.566	-0,6	1.491	-1,1	5.056	-0,8
Coadiuvanti in imprese familiari	293	-6,0	110	..	403	-4,4
Soci di cooperative	23	-30,3	12	-18,4	35	-26,7
Collaboratori coordinati	288	-5,4	82	-6,8	370	-5,7
Prestatori d'opera occasionali	72	-5,1	23	5,0	95	-2,8
A tempo pieno	3.675	-2,4	1.514	-2,1	5.189	-2,3
A tempo parziale	566	3,9	204	3,6	770	3,8
Totale occupati	16.923	1,3	6.482	-0,5	23.405	0,8
femmine	7.126	2,1	2.215	1,2	9.341	1,9
maschi	9.797	0,7	4.266	-1,4	14.064	..
In cerca di occupazione	805	15,3	886	9,8	1.692	12,3
femmine	460	14,9	412	7,3	872	11,2
maschi	346	15,9	475	11,9	820	13,6
Forze di lavoro	17.729	1,9	7.368	0,6	25.097	1,5
femmine	7.586	2,8	2.627	2,1	10.213	2,7
maschi	10.143	1,1	4.741	-0,2	14.884	0,7
Tasso di partecipazione (15-64 anni)	68,8	0,7	52,4	0,1	63,0	0,5
femmine	59,7	1,2	37,2	0,6	51,6	1,0
maschi	77,9	0,3	68,0	-0,4	74,4	..
Tasso di occupazione (15-64 anni)	65,7	0,3	46,1	-0,5	58,7	0,1
femmine	56,1	0,7	31,3	0,2	47,2	0,6
maschi	75,2	-0,1	61,1	-1,1	70,3	-0,4
Tasso di disoccupazione	4,5	0,5	12,0	1,0	6,7	0,7
femmine	6,1	0,6	15,7	0,8	8,5	0,7
maschi	3,4	0,4	10,0	1,1	5,5	0,6
Tasso di disoccupazione giovanile	14,5	0,8	33,6	1,3	21,3	1,0
femmine	17,5	1,3	39,3	1,0	24,7	1,3
maschi	12,4	0,6	30,2	1,3	18,9	0,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Dalla rilevazione sul primo trimestre del 2008 l'età minima per la partecipazione al mercato del lavoro è stata innalzata da 15 a 16 anni. – (2) Per i tassi di partecipazione, occupazione e disoccupazione, valori percentuali. Il tasso di disoccupazione è calcolato come rapporto tra le persone in cerca di occupazione in età 16-74 e le forze di lavoro di età 16 e oltre; il tasso di disoccupazione giovanile è calcolato con riferimento alla popolazione di 16-24 anni. L'eventuale mancata quadratura dipende dagli arrotondamenti. – (3) Per i tassi di partecipazione, occupazione e disoccupazione, differenze percentuali.

Nel complesso l'incremento dell'occupazione ha interessato la sola componente femminile (176.000 persone; 1,9 per cento), a fronte della sostanziale stazionarietà di quella maschile (7.000 persone). Considerando la classe di età 15-64 anni, il tasso di occupazione maschile si è così ridotto dal 70,7 al 70,3 per cento, mentre quello femminile è ulteriormente aumentato, dal 46,6 al 47,2 per cento. Il calo del tasso di occupazione maschile ha interessato soprattutto le classi di età centrali (35-44 anni) e i lavoratori con livelli di istruzione inferiori. Il miglior andamento dell'occupazione femminile riflette anche la maggior incidenza di questa componente nelle attività di servizio, meno coinvolte dalla crisi e ancora in espansione nel 2008. Nei servizi le donne raggiungono il 48,6 per cento del totale degli occupati, contro il 21,6 nell'industria, il 30 in agricoltura e il 39,9 nella media dell'economia.

Il tasso di occupazione è rimasto invariato al 58,7 per cento, come risultato di un incremento al Centro (dal 62,3 al 62,8) e al Nord (dal 66,7 al 66,9) e una riduzione nel Mezzogiorno (dal 46,5 al 46,1), riconducibile al forte calo del tasso di occupazione maschile (dal 62,1 al 61,1).

L'occupazione è aumentata esclusivamente nella componente alle dipendenze (279.000 persone; 1,6 per cento), mentre è diminuita in quella indipendente (-96.000 persone; -1,6 per cento); si è quindi ulteriormente ridotta l'incidenza del lavoro autonomo (dal 26,1 al 25,5 per cento), pur restando ancora elevata nel confronto internazionale.

La riduzione del numero dei lavoratori autonomi, oltre all'agricoltura, ha riguardato soprattutto l'industria e il commercio. La riduzione nel commercio è in parte dovuta alla flessione dell'attività economica; vi ha tuttavia contribuito anche il processo di ristrutturazione del comparto, che dalla fine degli anni ottanta sta determinando una ricomposizione progressiva dell'occupazione in favore della componente alle dipendenze. Secondo i Conti nazionali, nel commercio dal 1990 al 2008 la quota del lavoro autonomo è scesa di 12 punti, dal 56 al 44 per cento.

Tra gli occupati dipendenti, sono cresciute del 2,4 per cento le posizioni a termine (55.000 persone) e dell'1,5 quelle a tempo indeterminato (224.000). La quota dei contratti a termine è salita al 13,3 per cento del totale, dal 13,2 del 2007. Le posizioni di lavoro a termine hanno un'incidenza assai più elevata tra quanti trovano un impiego muovendo dalla condizione di inoccupato. Complessivamente gli occupati dipendenti a termine, i collaboratori a progetto e i lavoratori occasionali hanno costituito nel 2008 il 47 per cento di coloro che avevano trovato un impiego negli ultimi 12 mesi (1,3 punti in più dell'anno precedente); l'incidenza è ancor più elevata tra i giovani e i laureati (59 per cento).

È proseguita anche la crescita dell'occupazione dipendente a tempo parziale (6,4 per cento), con un incremento dell'incidenza sul totale dei dipendenti dal 14,1 al 14,8 per cento. Per le lavoratrici la quota del part-time ha raggiunto il 28,1 per cento (27,2 nel 2007), per gli uomini è salita leggermente dal 4,4 al 4,6 per cento. Anche a causa della crisi, che ha spinto alcune imprese ad adeguare le ore lavorate al forte calo della produzione, la quota di lavoratori part-time che preferirebbero un impiego a tempo pieno è salita nel 2008 di quasi 2 punti percentuali, al 43 per cento.

La disoccupazione e l'offerta di lavoro

Nella media del 2008 il numero di persone in cerca di lavoro è aumentato di 186.000 unità rispetto all'anno precedente (12,3 per cento), invertendo la tendenza a

una progressiva riduzione in corso dal 1998. L'incremento ha riguardato soprattutto persone con precedenti esperienze lavorative e disoccupati da meno di 12 mesi, indicando come l'inversione di tendenza sia da ricondurre alla crisi economica.

Il numero delle persone in cerca di occupazione che dichiarano di essere state occupate l'anno precedente è cresciuto del 26,1 per cento. I primi a risentire degli effetti della crisi sono stati i lavoratori con contratto a termine e quelli parasubordinati. La quota di occupati nel terzo trimestre che risultava ancora occupata nel quarto trimestre è scesa nel 2008 di 0,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente; la riduzione è stata molto più forte tra i lavoratori con contratto a termine (-2 punti percentuali) e tra i lavoratori parasubordinati (-6 punti).

Il tasso di disoccupazione, sceso dall'11,3 per cento del 1998 al 6,1 nel 2007, è risalito al 6,7 per cento nel 2008. La crescita ha interessato entrambi i sessi e tutte le classi di età e le ripartizioni geografiche, anche se gli incrementi maggiori si registrano tra i giovani dai 15 ai 24 anni e nel Mezzogiorno. Il tasso di disoccupazione maschile è salito dal 4,9 al 5,5 per cento, quello femminile dal 7,9 all'8,5; al Centro il tasso è aumentato di 8 decimi al 6,1 per cento, al Nord di 4 decimi al 3,9 per cento, nel Mezzogiorno di un punto al 12,0 per cento.

La crescita del tasso di disoccupazione in Italia è stata anche sospinta dal forte aumento dell'offerta di lavoro (1,5 per cento; 369.000 persone), dopo il modesto aumento nell'anno precedente (0,3 per cento). Vi hanno contribuito sia il forte incremento della popolazione straniera in età da lavoro, sia la ripresa della partecipazione al mercato del lavoro della popolazione italiana, soprattutto femminile. Le forze di lavoro straniere sono salite di 274.000 unità (16,7 per cento), quelle italiane di 94.000 (0,4 per cento). Il tasso di attività della popolazione in età da lavoro è aumentato nel complesso dal 62,5 al 63 per cento; è rimasto stazionario per gli uomini al 74,4 per cento, è salito di 9 decimi al 51,6 per cento per le donne.

Le retribuzioni e il costo del lavoro

Nel 2008 le retribuzioni lorde di fatto per unità di lavoro dipendente sono cresciute del 3,3 per cento nell'intera economia (2,3 nel 2007; tav. 9.3). Nel settore privato l'incremento è stato del 2,9 per cento (3,1 nel 2007); in quello pubblico, dove alcuni contratti siglati l'anno precedente prevedevano aumenti solo a partire dal 2008, l'incremento è stato del 4,3 per cento (0,7 nel 2007). Per entrambi i settori è previsto un rallentamento delle retribuzioni nominali nell'anno in corso, poiché verranno meno gli effetti dei rinnovi contrattuali siglati tra la fine del 2007 e la prima metà del 2008 e non vi sono rilevanti contratti in attesa di rinnovo.

La crescita delle retribuzioni nominali è risultata uguale a quella dei prezzi al consumo, aumentati del 3,3 per cento a causa principalmente dell'accelerazione del prezzo dei prodotti energetici (cfr. il capitolo 8: *La domanda, l'offerta e i prezzi*). Nel 2009, grazie soprattutto alla forte diminuzione dell'inflazione, le retribuzioni potrebbero registrare un incremento anche in termini reali.

Dal 2000 le retribuzioni medie per unità di lavoro nel totale dell'economia, deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo, hanno registrato una crescita cumulata del 3,6 per cento nel settore privato e di circa il 15 nel settore pubblico. Confrontando le retribuzioni orarie dei dipendenti nei tre grandi paesi dell'area, nel 2008 il livello medio in Italia era di 15,3 euro, in Francia di 21,5 e in Germania di 20,5; a parità di potere d'acquisto,

14,1, 19,6 e 19,9, rispettivamente. Tra il 2000 e il 2008 l'incremento cumulato in termini reali, utilizzando come deflatore l'indice armonizzato dei prezzi al consumo, è stato del 4,6 per cento in Italia e del 10,5 in Francia, a fronte di un calo del 2,1 per cento in Germania. Le differenze nel livello e nella dinamica riflettono anche la diversa composizione dell'occupazione per settore, istruzione, età e la diversa incidenza del lavoro irregolare.

Tavola 9.3

Costo del lavoro e produttività in Italia (variazioni percentuali annue, salvo diversa indicazione)									
ANNI	Valore aggiunto a prezzi base in quantità a prezzi concatenati (1)	Unità di lavoro totali	Prodotto per unità di lavoro (2)	Retribuzione per unità di lavoro dipendente	Costo del lavoro per unità di lavoro dipendente (3)	CLUP (3) (4)	Quota del lavoro sul valore aggiunto a prezzi base (3) (5)	Costo del lavoro reale per unità di lavoro dipendente (6)	Retribuzione reale per unità di lavoro dipendente (7)
<i>Industria in senso stretto</i>									
1996-2000	1,1	-0,3	1,4	3,5	2,5	1,1	62,6	0,5	1,0
2001-2005	-0,5	-0,4	-0,1	3,1	3,1	3,2	63,1	1,1	0,6
2006	3,1	1,0	2,2	3,6	2,8	0,6	64,3	1,6	1,4
2007	1,8	0,8	0,9	3,1	2,8	1,8	62,9	-1,2	1,3
2008	-3,2	-1,7	-1,5	3,1	3,3	4,8	64,2	0,6	-0,2
<i>Costruzioni</i>									
1996-2000	1,0	1,0	..	3,3	2,1	2,1	71,8	-0,1	0,9
2001-2005	2,8	3,3	-0,6	2,6	2,9	3,4	67,8	-1,9	0,2
2006	1,8	1,2	0,5	2,8	2,5	2,0	66,4	0,2	0,7
2007	..	3,2	-3,1	2,6	3,1	6,3	67,5	-1,6	0,8
2008	-1,2	-0,6	-0,6	2,9	3,1	3,7	66,9	-1,5	-0,5
<i>Servizi privati (8) (9)</i>									
1996-2000	3,1	2,2	0,9	3,2	2,0	1,1	69,7	-0,3	0,7
2001-2005	1,4	1,6	-0,2	2,6	2,6	2,9	68,1	0,2	0,2
2006	2,4	2,0	0,4	3,1	2,7	2,3	71,6	3,8	1,0
2007	3,3	1,4	1,9	3,2	2,9	1,0	71,1	1,1	1,3
2008	-0,9	0,5	-1,4	2,7	2,8	4,3	71,9	-0,2	-0,6
<i>Settore privato (9)</i>									
1996-2000	2,2	0,9	1,3	3,4	2,3	1,0	69,5	0,3	0,9
2001-2005	0,8	0,9	-0,1	2,8	2,8	2,9	68,4	0,4	0,3
2006	2,4	1,6	0,9	3,2	2,6	1,7	70,7	2,6	1,1
2007	2,4	1,1	1,3	3,1	2,9	1,6	69,9	0,2	1,3
2008	-1,6	-0,4	-1,2	2,9	3,0	4,2	70,8	0,1	-0,4
<i>Totale economia (9)</i>									
1996-2000	1,9	0,8	1,1	3,5	2,7	1,5	72,5	0,3	1,0
2001-2005	0,9	0,8	..	3,2	3,2	3,2	71,7	0,6	0,8
2006	2,1	1,5	0,6	3,2	2,7	2,1	73,8	2,0	1,0
2007	2,0	1,0	1,0	2,3	2,2	1,1	72,9	-0,2	0,5
2008	-1,2	-0,1	-1,1	3,3	3,3	4,4	73,7	0,1	-0,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti nazionali*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Anno di riferimento 2000. – (2) Il prodotto è il valore aggiunto a prezzi base, quantità a prezzi concatenati, anno di riferimento 2000. –

(3) Nel 1998 l'introduzione dell'IRAP e la contestuale eliminazione di alcuni contributi a carico delle imprese hanno determinato una discontinuità nei dati. – (4) Rapporto tra il reddito da lavoro per unità di lavoro dipendente e il prodotto per unità di lavoro; il prodotto è il valore aggiunto a prezzi base, quantità a prezzi concatenati, anno di riferimento 2000. – (5) Valori percentuali. –

(6) Reddito da lavoro per unità di lavoro dipendente deflazionato con il deflatore del valore aggiunto a prezzi base. – (7) Retribuzione per unità di lavoro dipendente deflazionata con l'indice dei prezzi al consumo. – (8) Includono commercio, alberghi, trasporti, comunicazioni, intermediazione creditizia, servizi vari a imprese e famiglie. – (9) Al netto della locazione dei fabbricati.

Le retribuzioni contrattuali, definite dai contratti nazionali di settore, nel 2008 sono cresciute del 3,5 per cento (2,3 nel 2007), più delle retribuzioni di fatto. L'incremento nel solo settore privato è stato del 3,2 per cento.

Lo scostamento rispetto alle stime effettuate nel corso del 2008 sulla base dei conti trimestrali, che indicavano uno slittamento salariale (differenza tra crescita delle retribuzioni di fatto e contrattuali) positivo, è da ricondurre alla revisione della crescita delle retribuzioni medie di fatto nel 2007 dal 2,4 al 3,1 per cento. La correzione è dovuta alla riattribuzione per competenza al 2007 di incrementi elargiti nel 2008 a titolo di una tantum per compensare i lavoratori per i cospicui ritardi nel rinnovo di importanti contratti di categoria.

Nel corso del 2008 sono stati conclusi numerosi contratti del settore privato (tra i principali, quelli dei comparti metalmeccanico, del commercio e dell'edilizia). Attualmente i contratti in vigore coprono circa il 90 per cento del monte salari. Molti rinnovi hanno ulteriormente esteso gli elementi di flessibilità nell'organizzazione del lavoro e in alcuni casi hanno prolungato la durata contrattuale oltre i due anni. Nell'aprile scorso le parti sociali, con la rilevante eccezione della CGIL, hanno siglato l'Accordo interconfederale per l'attuazione dell'accordo quadro sulla riforma degli assetti contrattuali, su cui si era raggiunta un'intesa nel mese di gennaio.

Nell'Accordo si conferma un assetto della contrattazione su due livelli, nazionale e integrativo (aziendale o territoriale), con vigenza triennale, sia per la parte economica sia per la parte normativa. Tra i punti più rilevanti, si stabilisce che gli incrementi retributivi definiti dal contratto nazionale siano determinati assumendo come riferimento, in sostituzione del tasso di inflazione programmata, un nuovo indice previsionale triennale, costruito sulla base dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato (IPCA), depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Il nuovo indice previsionale sarà applicato a un valore retributivo medio assunto quale base di computo composto dai minimi tabellari, dal valore degli aumenti periodici di anzianità e dalle altre eventuali indennità in cifra fissa stabilite dal contratto collettivo.

I singoli contratti possono prevedere, attraverso intese tra le parti sociali a livello locale, la possibilità di derogare agli stessi contratti nazionali per far fronte a situazioni di crisi aziendali o per favorire lo sviluppo economico e occupazionale di singole aree. L'Accordo auspica che vengano incrementate le misure di incentivazione fiscale della contrattazione di secondo livello collegata a incrementi di produttività. I contratti collettivi stabiliranno elementi di garanzia retributiva in favore dei lavoratori dipendenti di aziende prive di contrattazione integrativa e che non percepiscono trattamenti economici individuali o collettivi aggiuntivi rispetto ai minimi stabiliti dal contratto nazionale di categoria; rimangono tuttavia imprecisati i criteri per la determinazione di tali incrementi compensativi. Al contratto è infine demandato il compito di disciplinare gli enti bilaterali tra le parti sociali per la gestione di strumenti di welfare integrativi a livello di settore, fiscalmente incentivati, che potrebbero accrescere il livello di eterogeneità nella copertura assicurativa dei lavoratori.

La diffusione della contrattazione integrativa rimane modesta. In base ai risultati dell'indagine Invind della Banca d'Italia presso le imprese dell'industria e dei servizi con almeno 20 addetti, nel 2008 solo il 26,1 per cento delle aziende aveva sottoscritto un contratto integrativo a partire dal 2000 (30,6 per cento nell'industria, 20,4 nei servizi).

La quota aumenta al crescere della dimensione aziendale: nelle imprese con un numero di addetti compreso tra i 200 e i 499 essa supera il 70 per cento nell'industria e il 40 nei servizi, raggiunge l'85 per cento tra le imprese industriali con almeno 500 addetti (50 per cento nei servizi). L'incidenza della contrattazione integrativa è più elevata al Centro Nord (30 per cento), è modesta nel Mezzogiorno (10 per cento). La quota complessiva dei lavoratori con contratto integrativo è pari al 49 per cento; raggiunge il 53 nel Centro Nord, è di appena il 20 nel Mezzogiorno. Gli incrementi retributivi corrisposti dai contratti integrativi in un quarto circa dei casi sono predefiniti dagli accordi, nel 71 per cento dei casi stabiliscono il pagamento di importi variabili o parzialmente variabili. Solo in una esigua minoranza dei contratti integrativi (8 per cento) gli accordi prevedono interventi organizzativi come contropartita degli incrementi retributivi.

L'incidenza della contrattazione integrativa nell'industria è diminuita nel tempo. Nel confronto con l'indagine del 1999, la quota di imprese industriali con almeno 50 addetti con contratto aziendale è scesa dal 66 al 51 per cento. Rispetto ai dati raccolti nel 2001 per le imprese dell'industria con un numero di addetti compreso tra 20 e 49, l'incidenza è diminuita dal 34 al 21 per cento. I lavoratori che beneficiano di un contratto integrativo si sono ridotti dal 77 al 68 per cento nelle imprese con almeno 50 addetti e dal 36 al 22 per cento in quelle nella fascia tra 20 e 49 addetti.

Con la legge 24 luglio 2008, n. 126, il Governo ha introdotto sgravi fiscali per gli incrementi retributivi collegati alla produttività e ai risultati aziendali e per la remunerazione del lavoro straordinario corrisposti nella seconda metà dell'anno passato. Secondo i risultati dell'indagine Invind, circa il 47 per cento dei lavoratori ne ha beneficiato; la quota è più elevata tra le imprese di maggior dimensione (59 per cento in imprese con oltre i 500 addetti), più bassa nelle piccole (35 per cento in quelle con meno di 50 dipendenti); al Centro Nord (50 per cento) è più elevata che nel Mezzogiorno (29 per cento); non si apprezzano differenze rilevanti tra industria e servizi. L'incidenza dei beneficiari tende a salire al crescere delle retribuzioni medie pagate nell'impresa.

Nel 2008 il costo per unità di lavoro dipendente, che comprende gli oneri sociali a carico del datore di lavoro, è aumentato del 3,3 per cento nel totale dell'economia (tav. 9.3). Data una riduzione della produttività del lavoro dell'1,1 per cento, il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) è cresciuto del 4,4 per cento, rispetto all'1,1 dell'anno precedente. Nel settore privato, la produttività è scesa dell'1,2 per cento e il CLUP è cresciuto del 4,2 per cento (1,9 nel 2007). La quota del lavoro sul valore aggiunto ai prezzi base al netto delle locazioni di fabbricati è risalita di 8 decimi nel totale dell'economia e di 9 decimi nel settore privato.

In Francia e in Germania, dove il miglior andamento dell'economia ha sostenuto la dinamica della produttività, il CLUP è cresciuto in misura minore. Misurando il costo del lavoro e la produttività in termini di ore lavorate, nel totale dell'economia la crescita del CLUP è stata del 2,5 per cento in Francia e del 2,0 in Germania, contro il 3,7 in Italia.

Dal 2000 al 2008, il CLUP è cresciuto a un tasso medio annuo del 2,9 per cento in Italia e del 2,0 in Francia, mentre è rimasto invariato in Germania. Nell'industria in senso stretto, i tassi di crescita medi sono stati del 2,8 per cento in Italia, dello 0,5 in Francia e del -1,2 in Germania. Con la recente revisione dei dati di contabilità nazionale il differenziale di crescita del CLUP tra l'Italia e gli altri paesi nel settore industriale si è ridotto, anche se permane elevato. Tra il 2004 e il 2007 la revisione ha comportato una riduzione del tasso di crescita medio del CLUP di 9 decimi. Nel confronto con la Francia la più rapida crescita del CLUP in Italia è interamente riconducibile a una più lenta dinamica della produttività del lavoro; nel confronto con la Germania hanno pesato in uguale misura la minor crescita della produttività e il più rapido aumento del costo del lavoro in termini nominali.

La regolamentazione del mercato del lavoro e gli ammortizzatori sociali

La crisi economica ha reso più evidenti alcuni limiti del sistema di protezione sociale italiano. Sebbene la crescente flessibilità del mercato del lavoro richieda misure che facilitino la mobilità dei lavoratori tra impieghi e settori, l'ammontare di risorse destinate alla copertura del rischio di disoccupazione è comparativamente modesto (0,5 per cento del PIL contro l'1,6 nella media dell'UE a 27 paesi nel 2005). La frammentarietà degli strumenti, che dipendono dal settore, dal contratto e dalla dimensione di impresa, determina una segmentazione delle tutele che rispecchia la loro genesi storica e non risponde a esigenze di efficienza ed equità. I servizi all'impiego sono inadeguati ad assistere i segmenti più deboli della forza lavoro nella ricerca di un impiego e scarsamente coinvolti nell'attività di controllo del corretto utilizzo dei sussidi di disoccupazione.

Per contrastare gli effetti della crisi, il Governo ha temporaneamente esteso il livello di copertura degli strumenti esistenti e accresciuto le risorse a disposizione (decreto legge 29 novembre 2008, n. 185, successivamente convertito nella legge 28 gennaio 2009, n. 2). Le risorse disponibili per gli ammortizzatori sociali per il biennio 2009-2010 ammontano complessivamente a 32 miliardi di euro, di cui 8 per gli interventi in deroga così come stabilito da un accordo tra Stato e Regioni; lo stanziamento per gli ammortizzatori in deroga deriva in larga parte dal Fondo per le Aree Sottoutilizzate (FAS) e da risorse disponibili a livello regionale finanziate dal Fondo Sociale Europeo (FSE).

Per i dipendenti di imprese non destinatarie di trattamenti di integrazione salariale, sospesi per crisi aziendali o occupazionali, è prevista fino alla fine del 2010 l'erogazione dell'indennità di disoccupazione non agricola per un massimo di 90 giorni, con requisiti pieni o ridotti a seconda dell'anzianità contributiva. In via sperimentale per il triennio 2009-2011 sono state istituite per la prima volta tutele per gli apprendisti e i collaboratori a progetto che soddisfino alcuni requisiti. Agli apprendisti è riconosciuta, in caso di sospensione dal lavoro o di licenziamento e in presenza di un'anzianità di servizio presso l'azienda di almeno tre mesi, l'indennità ordinaria di disoccupazione con requisiti normali per una durata massima di 90 giorni. Ai collaboratori a progetto, nel caso di chiusura del rapporto di lavoro, è riconosciuta una indennità una tantum del 10 per cento del reddito percepito l'anno precedente, successivamente innalzata al 20 per cento (legge 9 aprile 2009, n. 33), a condizione che operino in regime di monocommittenza, abbiano conseguito l'anno precedente un reddito compreso entro limiti stabiliti e possiedano determinati requisiti di accreditamento alla gestione separata presso l'INPS.

Nell'utilizzo della Cassa integrazione si è passati da un conteggio basato sulle settimane a uno basato sui giorni di utilizzo, evitando penalizzazioni per quanti vi facciano ricorso per frazioni di settimana. Si rende così più flessibile l'impiego di questo istituto che, nella forma ordinaria, permette un'agevole riduzione dell'input di lavoro in casi di flessioni temporanee della domanda, senza interrompere il rapporto di lavoro e disperdere il capitale umano dei lavoratori.

Con la legge 33 del 2009, il Governo ha introdotto misure volte a semplificare le procedure per la concessione e l'erogazione degli ammortizzatori sociali ed evitare attese per i lavoratori e anticipi da parte delle imprese. In via sperimentale per il 2009, con l'obiettivo di contrastare l'economia sommersa, si consente inoltre ai lavoratori che percepiscono un sussidio di svolgere lavori occasionali di natura accessoria di modesta entità, entro un tetto di 3.000 euro annui.

La legge 6 agosto 2008, n. 133, ha reintrodotto il lavoro a chiamata o intermittente (job on call), abrogato solo pochi mesi prima dalla legge 24 dicembre 2007, n. 247 e ha apportato modifiche alla disciplina del contratto di lavoro a tempo determinato, consentendo l'apposizione di un termine alla durata del contratto anche per ragioni riferibili all'ordinaria attività del datore di lavoro e prevedendo che la contrattazione collettiva possa prescrivere un limite diverso da quello di 36 mesi alla reiterazione dei contratti a termine.

La complessità della normativa, sia quella ordinaria sia quella approvata per fronteggiare la crisi economica, rende assai difficile definire i benefici di cui godrebbero le diverse categorie di occupati in caso di perdita o sospensione del lavoro. Utilizzando le informazioni disponibili nella Rilevazione sulle forze di lavoro e nell'indagine EU-SILC sui redditi familiari, si può stimare con un elevato grado di approssimazione che, oltre alla vasta platea del lavoro irregolare, circa 1,6 milioni di lavoratori dipendenti o parasubordinati (pari all'11 per cento del totale), per tre quarti occupati nei servizi, non avrebbero diritto ad alcun trattamento in caso di sospensione o cessazione del rapporto di lavoro, anche dopo le recenti misure del Governo (tavv. 9.4 e 9.5). Si tratta di lavoratori dipendenti privi dei requisiti di anzianità aziendale o contributiva, di dirigenti e lavoratori parasubordinati per i quali non è prevista l'indennità.

Tavola 9.4

Trattamento in caso di sospensione dal lavoro (migliaia di persone, quote percentuali e mesi)				
CONTRATTO	Trattamento	Numero di lavoratori	% sul totale	Numero medio di mesi
A tempo indeterminato	CIG ordinaria	925	8,2	12
	CIG ordinaria e straordinaria	2.635	23,3	12
	CIG straordinaria	333	2,9	12
	CIG ordinaria edile	605	5,3	12
	CIG straordinaria edile	321	2,8	12
	Disoccupazione a requisiti pieni	5.259	46,5	3
	Disoccupazione a requisiti ridotti	341	3,0	3
	Fondo solidarietà banche	415	3,7	6
	Nessuno	468	4,1	–
	Totale		11.302	100,0
A tempo determinato	CIG ordinaria	75	3,8	12
	CIG ordinaria e straordinaria	150	7,6	12
	CIG straordinaria	27	1,4	12
	CIG ordinaria edile	75	3,8	12
	CIG straordinaria edile	21	1,1	12
	Disoccupazione a requisiti pieni	786	39,9	3
	Disoccupazione a requisiti ridotti	287	14,6	3
	Nessuno	547	27,8	–
Totale		1.968	100,0	
Interinali (contratto di somministrazione)	CIG ordinaria	9	7,4	12
	CIG ordinaria e straordinaria	33	28,8	12
	CIG straordinaria	4	3,3	12
	CIG ordinaria edile	1	1,3	12
	CIG straordinaria edile	1	0,5	12
	Disoccupazione a requisiti pieni	17	14,5	3
	Disoccupazione a requisiti ridotti	12	10,8	3
	Nessuno	39	33,5	–
Totale		116	100,0	
Apprendisti	Disoccupazione a requisiti pieni	225	86,4	3
	Nessuno	35	13,6	–
Totale		260	100,0	
Collaboratori a progetto e altri autonomi parasubordinati	Nessuno	542	100,0	–
	Totale	542	100,0	
Totale		14.188		
	di cui: senza alcun trattamento	1.631	11,5	

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro e EU-SILC; cfr. nell'Appendice la sezione: Note metodologiche.

Si considerano 14,2 milioni di lavoratori, comprendenti i dipendenti a tempo indeterminato del settore privato, tutti i dipendenti a tempo determinato e i cosiddetti lavoratori parasubordinati. Questi ultimi sono identificati con i collaboratori e gli altri lavoratori autonomi che dichiarano di lavorare per un solo committente, presso la sua unità produttiva e in orari prestabiliti. Le stime dei beneficiari sono per eccesso, in quanto si assume che tutti i lavoratori siano regolarmente impiegati. Tra i lavoratori che non hanno copertura vi sono 80.000 lavoratori autonomi parasubordinati (diversi dai collaboratori), la grande maggioranza dei circa 450.000 collaboratori e quasi 700.000 lavoratori a tempo determinato e interinali. È forte l'eterogeneità nel grado di copertura per tipologia contrattuale: sarebbero destinatari di trattamento (nel caso di sospensione o cessazione) circa il 96 per cento dei lavoratori a tempo indeterminato e quasi il 90 per cento degli apprendisti; la quota scenderebbe al 70 per cento circa tra i lavoratori a tempo determinato e a un valore ancora inferiore tra i lavoratori in somministrazione.

Tavola 9.5

Trattamento in caso di licenziamento (migliaia di persone, quote percentuali e mesi)				
CONTRATTO	Trattamento	Numero di lavoratori	% sul totale	Numero medio di mesi
A tempo indeterminato	Mobilità	2.864	25,3	22
	Disoccupazione a requisiti pieni	7.412	65,6	9
	Disoccupazione a requisiti ridotti	534	4,7	6
	Nessuno	492	4,3	–
	Totale	11.302	100,0	
A tempo determinato	Disoccupazione a requisiti pieni	940	47,8	9
	Disoccupazione a requisiti ridotti	402	20,4	6
	Nessuno	626	31,8	–
	Totale	1.968	100,0	
Interinali (contratto di somministrazione)	Disoccupazione a requisiti pieni	40	34,9	8
	Disoccupazione a requisiti ridotti	29	25,2	6
	Nessuno	46	39,9	–
	Totale	116	100,0	
Apprendisti	Disoccupazione a requisiti pieni	225	86,4	3
	Nessuno	35	13,6	–
	Totale	260	100,0	
Collaboratori a progetto e altri autonomi parasubordinati	Una tantum	93	17,2	1
	Nessuno	449	82,8	–
	Totale	542	100,0	
Totale		14.188		
	di cui: senza alcun trattamento	1.648	11,6	

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro e EU-SILC; cfr. nell'Appendice la sezione: Note metodologiche.

Durata e importo del trattamento sono anch'essi differenziati per tipologia contrattuale. L'integrazione salariale può raggiungere l'80 per cento dell'ultima retribuzione e l'indennità ordinaria il 60 per cento; ad entrambe si applicano tuttavia massimali che, se pur rivalutati annualmente, hanno nel tempo perso valore relativamente alle retribuzioni medie. Nel 2009 ai dipendenti in CIG o che beneficiano dell'indennità di disoccupazione ordinaria è riconosciuto un trattamento massimo lordo di 886 euro al mese per i dipendenti con retribuzione mensile inferiore a 1.917 euro e di 1.065 euro per coloro che superano tale soglia. Dal 1995 al 2008, in rapporto alle retribuzioni lorde di fatto medie del settore privato non agricolo, gli importi massimi sono scesi dal 46 al 40 per cento per il massimale inferiore e dal 55 al 48 per il livello superiore.

Su un totale di 10,6 milioni di lavoratori dipendenti a tempo pieno coperti dal sistema degli ammortizzatori sociali, si stima che, in caso di disoccupazione, 7,8 milioni percepirebbero il trattamento massimo stabilito dalla normativa. I massimali sarebbero raggiunti dal 79 per cento dei lavoratori a tempo indeterminato e dal 32 per cento di quelli a termine in caso di licenziamento. Secondo nostri esercizi di simulazione, che risentono di elevati margini di approssimazione, se le previsioni correnti sull'andamento dell'occupazione dovessero essere confermate, nel 2009 il complesso delle retribuzioni nel settore privato potrebbe ridursi del 3 per cento circa in termini nominali. I trasferimenti derivanti da CIG e indennità di disoccupazione, così come ampliati dai provvedimenti del Governo, compenserebbero circa la metà della perdita.

La perdita del lavoro comporta costi elevati per il singolo lavoratore anche nei casi in cui questi trovi una nuova occupazione. Secondo uno studio condotto in Banca d'Italia su dati dell'INPS, nella transizione tra l'impiego perso e il nuovo, un lavoratore subisce in genere una consistente riduzione

salariale, crescente con la durata del rapporto di lavoro interrotto: da un valore minimo del 3 per cento, la perdita salirebbe di 1,2 punti percentuali per ogni anno di durata del precedente impiego. In media, occorrerebbero circa quattro anni per recuperare l'iniziale riduzione salariale.

La mancanza di lavoro e la condizione di sottooccupazione costituiscono fattori rilevanti nel determinare la condizione di povertà di un individuo. Secondo l'indagine della Banca d'Italia sui bilanci familiari, nel 2006 quasi tutte le persone che vivevano in famiglie in cui non vi erano percettori di redditi da lavoro o pensione erano povere (esse rappresentano circa il 7 per cento del totale delle persone povere; tav. 9.6); nelle famiglie in cui erano presenti solo lavoratori "atipici", l'incidenza della povertà era del 47 per cento (20,5 per cento del totale). In Italia non si dispone di uno strumento assistenziale che intervenga nei casi in cui i redditi da lavoro o altri trasferimenti pubblici collegati alla condizione lavorativa non siano sufficienti al raggiungimento di standard minimi di reddito o consumo. Gli istituti esistenti, non sempre ben disegnati al fine di alleviare il disagio delle persone più bisognose, trasferiscono alle famiglie povere un ammontare di risorse modesto nel confronto internazionale. Gli interventi attuati nell'ultimo anno sono volti a contrastare la diffusione della povertà in una fase economica difficile. È stata avviata una riflessione sulle politiche sociali che può condurre a riforme di portata più ampia.

Tavola 9.6

Situazione economica delle persone e condizione lavorativa della famiglie di appartenenza, nel 2006 (quote percentuali)			
FORME DI IMPIEGO DEI COMPONENTI DELLA FAMIGLIA (1)	Quota sulla popolazione totale	Quota sulla popolazione a basso reddito	Incidenza delle persone a basso reddito
Esclusivamente impieghi tradizionali	52,0	40,4	15,5
1 occupato	28,4	36,1	25,3
2 o più occupati	23,6	4,3	3,6
Impieghi tradizionali e impieghi atipici	15,9	4,8	6,0
Meno di 1/3 in impieghi atipici	8,2	3,0	7,2
1 occupato (2)	—	—	—
2 o più occupati	7,8	3,0	7,6
Oltre 1/3 in impieghi atipici	7,7	1,8	4,7
1 occupato (2)	—	—	—
2 o più occupati	7,6	1,8	4,8
Esclusivamente impieghi atipici	8,7	20,5	47,0
Esclusivamente a termine	4,7	14,5	62,1
1 occupato	3,8	12,1	62,9
2 o più occupati (2)	—	—	—
Altre combinazioni in impieghi atipici	4,0	5,9	29,5
1 occupato	2,7	4,1	29,7
2 o più occupati (2)	—	—	—
Nessuna occupazione	23,4	34,4	29,2
Nessun reddito da pensione	1,4	6,8	95,2
Presenza di redditi da pensione	22,0	27,6	25,0
Totale	100,0	100,0	19,9

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, *Archivio storico dell'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane* (IBFI-AS) (versione 5.0, febbraio 2008) cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*; ponderazione per individuo; scala di equivalenza dell'OCSE modificata.
(1) Sono inclusi tra gli impieghi atipici le posizioni lavorative a termine e interinali, i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa e le occupazioni a tempo parziale dipendenti e indipendenti (definite come quelle in cui le ore lavorate sono meno di 18 alla settimana). Sono considerati impieghi tradizionali i rimanenti. Le varie forme di impiego sono aggregate, per le persone con più occupazioni e per le famiglie, sulla base delle ore lavorate. — (2) Valori non riportati perché la tipologia familiare comprende meno di 100 osservazioni campionarie.

Tra le misure previste nell'ultimo anno vi sono l'istituzione della "Carta Acquisti" e, in via temporanea, del "Bonus famiglia". Il primo strumento è destinato ai cittadini con oltre 65 anni e ai bambini fino a 3 anni, che vivano in famiglie che soddisfino requisiti reddituali e ISEE nel complesso molto stringenti. Consiste in un buono spesa in forma di carta prepagata per l'acquisto principalmente di beni alimentari e per il pagamento delle utenze energetiche del valore di 40 euro mensili. Il "Bonus famiglia" è un trasferimento monetario alle famiglie con redditi da lavoro o da pensione inferiori a determinate soglie. L'ammontare del trasferimento è crescente con il numero dei componenti, secondo criteri appositamente definiti: va da un minimo di 200 euro annui per un pensionato solo, a 600 euro per le famiglie con 5 persone; è di 1.000 euro per le famiglie con 6 o più componenti o che includano un portatore di handicap. Sono escluse le famiglie che non abbiano percettori di redditi da lavoro dipendente o da pensione, sovrapponendosi così allo strumento degli assegni familiari. Nell'insieme queste misure risultano effettivamente indirizzate a famiglie in stato di bisogno, ma rendono ancora più frammentario il sistema di sostegno ai redditi e non raggiungono una quota rilevante della popolazione con risorse insufficienti; l'impegno finanziario complessivamente modesto (0,2 per cento del PIL secondo gli stanziamenti previsti) non è in grado di ridurre in maniera significativa l'incidenza della povertà. Altri interventi sono stati adottati a livello regionale.

Nel maggio di quest'anno il Ministero del Lavoro, della salute e delle politiche sociali ha pubblicato il Libro bianco sul futuro del modello sociale La vita buona nella società attiva. Tra le direttrici di riforma indicate, si ipotizza a regime un sistema di protezione del reddito organizzato su due pilastri: uno pubblico, che preveda per i lavoratori subordinati un trattamento modellato sull'attuale indennità di disoccupazione e per i lavoratori indipendenti cosiddetti parasubordinati un'indennità di reinserimento a tantum; l'altro, privato e fiscalmente incentivato, che si svilupperebbe attraverso la diffusione degli enti bilaterali, ovvero di organismi previsti dalla contrattazione collettiva promossi dalle parti sociali. Il contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, laddove altre soluzioni, in particolare l'accesso al mercato del lavoro, si rivelino inefficaci, potrebbe avvenire con forme di integrazione del reddito di ultima istanza, che tengano conto delle caratteristiche del nucleo familiare e siano collegate a percorsi di uscita dall'area di disagio. La realizzazione di questi obiettivi è collocata dal Libro bianco in un orizzonte di lungo periodo, non ritenendola praticabile nell'attuale contesto economico.